

UN PEZZO DI PANE

frammento di romanzo

di

Antonio Barolini

Al Lettore,

nei giorni scorsi, dal figlio, ora in America, di un mio caro amico defunto, ho ricevuto questo lungo pro-memoria o lettera. Vi ho eliminato il nome e il cognome, per ovvie ragioni; per il resto, mi è sembrato che, nell'insieme, possa essere un interessante romanzo del nostro tempo e che, avendone avuto il consenso dell'autore e protagonista, sia utile e giusto, da parte mia, avere il coraggio di curarne la pubblicazione e di assumerne la paternità.

Antonio Barolini

Shady Lane Farm, Ossining, N.Y.

Caro Antonio,

posso, anzi debbo, scriverti. È l'occupazione più logica e immediata, cui mi posso dedicare con costruttivo sollievo.

Lo posso fare con te come non avrei avuto il coraggio con mio padre, se fosse vivo. Ma, a te, sì. Tu hai capito la pena di mio padre, che ti era amico dalla giovinezza, e anche la mia; più di ogni altro, puoi sapere se mio padre, come malignano i parenti, è morto per colpa mia, figlio degenero. Apparentemente sembra così ma è una sciocchezza. Non mi sento colpevole della sua morte: si muore solo e sempre, quando non si sa più reggere agli eventi che ci investono e si è stanchi. Mio padre era stanco, anche questo tu sai. Non capiva più il mondo e nemmeno l'urgenza della mia vocazione in esso.

Scrivo dunque a te che me lo ricordi più di ogni altro: la sua morte, ovviamente, mi punge ancora dentro, come un atto di impazienza e di sfiducia ingiustificato. Tu sai che è possibile dare la propria vita per un altro, ma non la propria anima. Questo avrei dovuto fare per mio padre: egli aveva il torto di volere la mia anima. Non lo faceva con la violenza, tutt'altro, ma con la passiva ostinazione di chiedermene l'elemosina. In tal caso, invece di dargli la mia anima integra, mio malgrado, gli avrei dato la povera effigie di un'anima corrotta e condizionata al fango delle mediocri abitudini in cui egli mi avrebbe voluto pigramente chiuso. Era come uno che, condannato all'imminenza della morte, mi avesse voluto veder morire con lui. Non dico enormità, ma verità; pronto a riconoscere che egli non sapeva tutto questo, non si rendeva conto di questo. Perciò lo rimpiango con tenerezza e mi pesa non averlo vicino, qui; non potergli dire che vedo tutto o quasi tutto, adesso; anche quello che egli non avrebbe mai potuto capire. E ti scrivo, per provarmi a parlare con lui, confidando a te quanto, forse, non avrei mai potuto confidare a lui. Perché io ti confiderò, senza mezzi termini, le cose che nessuno confessa: preparati. Lo faccio tranquillamente: in definitiva, a questi chiari di luna, ci vorrebbe ben altro per scandalizzare un uomo della tua esperienza. Ma ti metto fin d'ora sull'avviso: certe cose, senza dubbio, non le avrei dette a mio padre. Ma io vivo per questo inferno e questo purgatorio, attraverso i quali sono passato e, in quanto al mio paradiso, ancora certo non lo possiedo e sarà, certo, assai lungo il cammino che dovrò percorrere per conquistarlo, se mai lo conquisterò, il che tuttavia spero.

A differenza di mio padre, non sono ancora stanco. Comincio appena quello che, finalmente, so di dover fare. Tutto mi è chiaro. Ma, come potrebbe esserlo, se non avessi vissuta la mia tremenda esperienza?

Aggiungi che mio padre era più chiuso di te nelle sue formule e nel suo mondo; era un conservatore astratto. Tu, appunto — e so che non ti offendi — sei più duttile, meno rigido, più ambiguo, più umano.

L'altra sera mi sono rasato la barba e, il giorno dopo, i capelli. L'ho voluto fare in due tempi per non dar troppo nell'occhio; ma, soprattutto, per andare a gradi anche con me stesso.

Poi, mi sono intanato in casa.

Mia suocera, quando mi ha visto, mi ha detto che mi preferiva con la mia faccia da can spinone e, in quanto a mio suocero, ha commentato, ridacchiando, che gli sembravo un bulldog. Si sa: hanno entrambi la passione dei cani. Mia madre non li ha capiti, anche se mastica non male l'inglese; ma son battute che essi dicono in fretta, con l'accento del New England, di cui sono originari.

Mi sono raso la barba anche stamane; così ogni mattina d'ora in poi.

Forse, la faccia da bulldog, un po', ce l'ho; per via delle bozze frontali pronunciate, il naso corto e, nell'insieme, il volto squadrato.

In quanto a mio suocero, so che mi voleva fare un complimento: un bulldog di razza, per lui, non ha prezzo.

Non ho tenuto nemmeno le basette, quell'insulsa rievocazione di una voga pseudo-virile, eroico-romantica.

Mi sono messo a scrivere.

Ho molto da dire.

Tu sei il mio interlocutore; può anche darsi che questo « memoriale » (è qualche cosa di più di una lettera: è una lunga rappresentazione di fatti, una mia esigente prova di chiarificazione) non ti giunga mai.

Passerò le giornate a narrare, finché non avrò scritto tutto; mi è indispensabile, in questo periodo di orientamento e per sentirmi sciolto dai legami delle sofferenze patite, non già dall'esperienza; per poter rivedere i fatti in una prospettiva autonoma e abbastanza obbiettiva; per dedicarmi alacremente a un domani, ben costruito dalla mia interiorità.

Potrà essere che il mio narrare ti sembri, a volte, sincopato e carico di sottintesi; ma è il mio modo di sentire, il più naturale per esprimermi e, in quanto ai sottintesi, penso che essi siano i valori più evidenti che potrai intendere meglio di ogni altro.

È quanto mi è rimasto dello stile pittoresco dei miei compagni e della loro voluta effervescenza, dei residui di questa droga artificiale della cosiddetta loro felicità. È fuori di me e io ne sono affrancato, perché ho liberamente riassunto i toni e la spontanea freschezza della tradizione.

Per questo, ti diranno anche che sono un borghese, che non sono mai

stato libero come un *hippy* e tanto meno impegnato come uno *yippie*; che m'illudevo di essere diventato uno di loro, ma che invece sono tornato quello che ero: un *pig*, o quasi. E però, non ho rinunciato alla pace e alla fratellanza universale, ma alle sue stravaganze, e così alla rivoluzione cruenta, al voler ricominciare da zero.

Queste accuse possono anche essere esatte, non lo so; sono faccende che non mi toccano più. Ogni anima ha la sua esperienza e deve saperla vivere e deve buttar via gli schemi in cui credeva di realizzarsi, se non servono più: questo è tutto.

Realizzare se stessi nel ritmo della propria anima è l'unica cosa importante, per ogni creatura; il resto è solo artificio disumano e retorica ed è di troppi, oggi. È una facile scusa all'impotenza e alla disperazione di vivere, per un evadere da se stessi e dalla dura realtà dell'ambiente che ci ha nutriti.

Io ho fiducia e non disperazione. Dopo la rasatura e la tosatura, ho di nuovo una qualunque faccia nuda e un po' rincagnata, ti ho detto. Con questo, non sono un boxer! Tu, poi, che mi conosci dall'infanzia, senza dubbio, mi riconosceresti, anche se non mi vedi da anni. So benissimo di non essere un altro: non sono mai stato tanto me stesso. Non mi sono mai sentito tanto bene dentro la mia pelle e non mi pento di nulla, anche se sono pieno di cicatrici e ammaccato fin dentro le ossa. Chi non lo sarebbe nelle mie condizioni?

Tutto è stato necessario, essenziale. Sono anche pieno di ferite aperte, che bruciano, che dovrò far guarire, non so come, con quale medicina. Ma mi sento uomo e maturo, senza vanità, ed è importante. Sono cose che non vanno nemmeno dette. Sembrano maturate d'un tratto, così come d'un tratto sono diventato vedovo della mia donna e padre di una creatura, una bambina, e te l'ho telegrafato.

Ma non è così: Emily, mia moglie, ha patito a lungo per guadagnarsi la morte; e Sally è cresciuta nove mesi nel suo ventre, fino a distruggerla; e io ho maturata la mia decisione in me stesso, per almeno altrettanto.

Speravo di salvare Emily, ma non mi è riuscito e nel mio profondo lo presentivo e lo sapevo. Il mio veleno stava in questo presentimento più forte della mia volontà, del mio potere di annullarlo. Non lo avessi avuto

in me, questo presago veleno, avrei vinto, l'avrei salvata. È però inutile tergiversare: io sapevo che, anche in lei come in mio padre, c'erano stanchezza, tedio di vita e desiderio di morte; che è poi come dire ansia sete e necessità di eterno. Per questo dovevo perdere e perderla.

Ora so che la psicanalisi diventerà il centro della mia vita, dei miei studi, delle mie ricerche, della mia vocazione. A ventidue anni, si ha la vita intera davanti e non m'importa se tu già pensassi che mi accingo a diventare uno degli odiosi confessori di questo secolo, un prete della parrocchia del subcosciente, al posto di quelli della parrocchia del metafisico. È un duro mestiere, invece. Non ci assolve mai, finché la verità della ragione non porta alla luce le radici oscure dei nostri delitti, e allora, finalmente, ci diventa impossibile ricadervi.

Non è una scienza ma un'arte, dove ancora tutto è da inventare e da scoprire. Richiede, in ogni singolo caso, a cominciare dal nostro (da noi stessi, cioè), invenzione e intuizione; come appunto in tutte le libere arti. Non basta avere imparato le tecniche della confraternita dei suoi burocrati, discepoli dei due santi o maestri, ossia Freud o Jung.

Il mestiere, lo so, appare odioso a te e a molti altri, per la rete mafiosa dei ragionieri che lo amministrano; ma questo accade in ogni chiesa. Sta il fatto che ogni analisi ha ragione di essere, nel momento in cui scatta in un atto di sintesi, cioè di liberazione e di poesia; e ci fa vedere che non abbiamo distrutto nulla, ma salvato tutto. Il labirinto in cui ci sembrava di essere smarriti era a sua volta una creazione; aveva a sua volta un logico filo conduttore alla libertà.

Voglio diventare questo paziente ricercatore di fili, riallacciarli dove son rotti; è l'opera che mi aspetta, che è diventata la mia ragione di vivere. Se questo fervido esprimermi è giovanile, non dirmi ragazzo: non lo sono più e lo vedrai nei fatti. Questo scritto è la ricerca e la premessa necessaria a realizzare il mio proposito. Non sono più un presuntuoso ma un umile; non sono ingenuo, come credi, ma confidente. So che, da un punto di vista tecnico, sono molto in ritardo: non ho ancora in mano un pezzo di laurea. Ma l'esperienza umana fatta è un fertile patrimonio acquisito; mi aiuterà ad avere assiduità e pazienza. D'altronde, ogni vocazione solo così diventa mis-

sione. Il mio compito è preciso. Grazie a Dio, non mi mancano nemmeno i mezzi economici per realizzarlo. I genitori di Emily, i nonni di Sally, mi vorrebbero permanentemente qui, con loro. Tuttavia, non penso di potermi fermare a lungo, qui: Emily stessa non lo avrebbe desiderato. Non è poi vero che certi studi si fanno meglio in America che in Europa. Bisogna imparare a prendere ovunque il meglio di ogni cosa: non ridere, ti prego, di questi miei progetti.

Emily, mia moglie, è dunque morta di parto dieci giorni fa. Sally, la piccola, è di là e dorme. L'abbiamo salvata e l'assiste mia madre che — come anche ti è noto — mi ha raggiunto qui, nei giorni scorsi.

Non so se sarò in grado di tornare in patria con lei, ché non intendo trattenerla a lungo. Tutti, qui, la circondano di gentilezze, ma è disorientata, com'è facile intendere. Ha gli occhi sbiancati e straniti, mi guarda a lungo: non riesco a capire se è perché ho cambiato faccia e dubita che abbia cambiato vita. Sa solo che deve pensare alla bambina; ma vorrebbe farlo a Roma, non qui, tra gente che le è estranea. È piena di apprensioni, vuol salvare Sally e farla vivere.

La bambina sta benissimo, è sana, piange e strilla con voce robusta, mangia e dorme e vivrà.

Per Dio, perché dovrebbe morire?

Almeno questo, di nutrire i bambini senza dover sempre ricorrere al seno materno, questo lo hanno inventato. Non è il minor merito della tecnica, in questa era di mostruosità!

Così mia madre, guardandomi enigmaticamente e senza parlare, crede che mi sia tenuti lunghi la barba e i capelli, per cinque anni, per gioco, solo per gioco; e che, adesso, il mio gioco sia finito perché Emily è morta.

Ancora sciocchezze.

Mia madre, ovviamente, è la cattiva copia silenziosa di mio padre. Pensava e pensa come lui, anche se non parla. Subiva, rassegnata, la mia perdita, quando mi considerava perduto e, se ora pensa di vedermi come una specie di figliuol prodigo, diffida del mio ravvedimento; non pensa a sacrificare per me il vitello grasso, per festeggiare il mio ritorno. Non per man-

canza d'amore, certo, ma di fantasia. Ma che cos'è l'amore, senza fantasia? È duro egoismo brutale, l'ho imparato da un pezzo.

Mia madre è stranita, stupefatta, ti ripeto. È cattolica come sanno essere stupidi solo i cattolici, quando non hanno mai capito nulla della loro religione e ne conoscono e praticano a memoria le regole e le forme.

D'altronde, le madri, quando non possono credere nella ragione, debbono pur aggrapparsi almeno al valore dei loro istituti. Perciò mia madre, qui, è tutta presa da Sally. Penso che Sally la farà presto rivivere anche dallo stupore in cui mi sembra caduta, specie dopo che saremo tornati a Roma.

Ma proseguo con ordine. Voglio raccontare con ordine.

Il grande fatto è capitato circa quattro anni fa.

Da un anno, mi consideravo un *hippy* e passavo gran parte delle mie giornate sulla scalinata di Trinità dei Monti, a non far niente, assolutamente niente, mi piaceva star lì.

Fui tra i primi che si accamparono lì, in questo atteggiamento. Maturò soltanto perché certe cose sono nell'aria, si respirano nell'atmosfera.

A quel tempo, non sapevo quasi nulla dei *beats* e tanto meno degli *hippies*. Il nostro apparente disordine, nelle società occidentali, si è determinato come l'inquieto fiorire, in superficie, di un vino cattivo, in via di deterioramento, dentro una botte muffita.

Soprattutto in principio, non è stato un fatto di moda (per lo meno, non marginalmente di moda); ma una manifestazione di evasione, logica naturale e diffusa. Era un bisogno di rompere gli schemi di una società corrotta e turbata da continui affanni di repressione e di violenza organizzate. Era una pressione silenziosa, invisibile, ma inesorabile. È tale ancora per chi l'accetta, per chi sta al gioco, per chi non vuol vedere con integrità di coscienza questa sottile rete d'inganni. Sentivo che non potevo opporre la violenza alla violenza, che l'unico scampo era l'evasione precisa e determinata dagli impacci di quella inesorabile rete.

Avevo abbandonato la scuola, a causa di fatti che ti racconterò più innanzi. Mio padre mi aveva tagliato i viveri e mi aveva detto che mi avrebbe cacciato di casa e che non avrebbe più dato un soldo, finché non

mi fossi rimesso a studiare e a lavorare. Ma mi bastava assai poco, per vivere. In casa, tornavo meno che potevo e mia madre mi dava sempre l'indispensabile (forse, mio padre lo sapeva); ma perché (e son cose che conosci quanto me) una parte del patrimonio di famiglia è mia, e mio padre ne era l'usufruttuario e l'amministratore.

A casa, non tornavo perché mi dava fastidio la vita domestica, detestavo la mia camera che la servitù metteva in ordine mattina e sera, il letto rifatto e pulito, le scarpe lucidate, il ritrovare i miei all'ora del pranzo della colazione e della cena, i loro discorsi monocordi e sempre gli stessi, malgrado le loro variazioni nel contingente e nel presente. Quand'ero bambino, erano costellati di stereotipati discorsi all'angelo custode e al babbo Natale o alla Befana, cioè alla tipica mitologia di ogni educazione infantile del mondo costruito dai borghesi; essi, questi santi giudici repressori di ogni esuberanza non controllata, mi vedevano e ammonivano costantemente, mi blandivano e mi minacciavano, non mi avrebbero più regalato nulla se non fossi stato buono, ma nel preciso modo in cui essi pretendevano.

Mi rendevo vagamente conto che per loro non avevano senso, non erano necessari gli atti di bontà che fossero stati fuori dagli schemi che essi mi proponevano; non valevano quanto quelli che, per essi, meritavano invece ogni premio.

Più tardi, man mano crescevo, sentivo e capivo anche che si parlava di tasse eccessive e del modo di non pagarle, del costo della vita, di rendite non riscosse, di fitti che non si riusciva ad incassare, di brava gente che, in un modo o nell'altro, aveva mancato di parola o aveva tradito l'amicizia di mio padre, di nuovi amici fedelissimi che valevano centomila volte più di quelli e, sottovoce, di guai degli altri, di malattie, di liti familiari, di morti, di disgrazie, di separazioni e di nozze.

A volte, sentivo anche parlare di politica. Su tutti gli avvenimenti di questa, sovrastava l'orrore di ogni anarchia e del comunismo, cioè — a parere di mio padre — dell'anarchia organizzata, la cui bandiera rossa, con l'emblema della falce e del martello, era poi, per me, così trasformato, la nuova e ultima metamorfosi del vessillo del corsaro nero, ossia della pirateria contemporanea universale. E, finalmente, mi accadde di vedere, con il

fiorire dell'adolescenza, ogni simbolo, ogni bandiera dentro un rigurgito di rivolta e di vomito; mi sentivo dominato da un'impetuosa rabbia e necessità di calpestarli e bruciarli tutti nella catasta di un unico falò, quei disgraziati gonfaloni di odio e di morte: l'uno valeva l'altro: mi era ben chiaro nel fondo del mio disgusto.

Ma, prima di giungere a questo, ne avevo avuti guai, confusioni, mortificazioni!

« Sarai promosso o no? Cosa fate a scuola? Perché non t'interessi di sport? *Mens sana in corpore sano* » oppure: « Il seme dell'uomo è sacro — mi ammoniva la cattolica mia madre, dalle frasi fatte, — ti raccomando di non sperperarlo ». Me lo diceva con stupida, materna, ottusa voce sommessa e apocalittica.

Il prete incalzava, con il ripetermi che il corpo è tempio dello Spirito Santo. « Un po' di Dio è salutare — diceva mio padre. — Ma Dio non c'entra con queste cose. Sei un precoce e mi rendo conto che, alla tua età, uno sfogo con una ragazza sarebbe già necessario: ti pulisce la mente per studiare meglio ».

Eran cose dette in segreto, che mia madre non doveva sapere. Tuttavia, scoprivo che mio padre glielo riferiva a parte; e così, del resto, faceva lei, per quello che mi riguardava e lui non sapeva o non doveva palesamente sapere: queste confidenze erano il loro modo di partecipare alla mia educazione, di premunirmi dagli errori della gioventù.

« È sacro un corno, il tuo seme — diceva inoltre mio padre. — Queste sono stupidaggini inventate dai preti e cui tua madre crede. Ci vogliono ragazze che non t'impestino e che non restino incinte, questo è ovvio: è più sano. Sei precoce e sei troppo giovane per queste cose e i comunisti, questi maledetti, sapevano perché hanno chiuso i casini. Per scardinare la società organizzata da secoli di esperienza. E i preti non l'hanno capito. Lo so, a sedici anni, spesso, il maschio è maturo per imparare a fare l'amore e la società non è preparata a darglielo: così nascono i primi mali, le prime deviazioni. È il momento più difficile, ma son cose che vanno disciplinate. Se ti prendessi qualcosa, dimmelo, che ti curo subito. Anche l'amore è come

il vino: va preso in misura giusta. Tutto ciò che c'inebria è male: ma, quando si agisce nel controllo della ragione, tutto va bene».

Non ne potevo più di questo soffocamento, di questa ragione.

A mio padre, che faceva il medico e che riduceva tutto al suo buon senso calcolato, preferivo mia madre, con le sue idee fisse e la sua religiosità conformista. Tuttavia, sia dall'uno che dall'altra, mi sentivo comprimere nella melma di una palude, nella quale mi veniva meno ogni respiro, e l'unica salvezza che mi offrivano consisteva nell'imparare a reggersi su quel fango di abitudini con scarpacce costose e spaventose, dalle suole grandissime, vastissime, le uniche che mi avrebbero consentito di non sprofondare dentro. Ogni verità mi appariva falsata e invisibile, nella nebbia che gravava sulla palude e dove mio padre e mia madre ripetevano le consuete cose, sempre più irreali e incomprensibili, parlando come in una eco.

Ero oppresso dall'angoscia, dal desiderio di morte e m'estenuava in lunghe pratiche di sogni e di amori solitari, e un nulla, anche un nudo classico, un quadro, un verso innocente bastavano ad accendere i desideri della mia fantasia e il mio morboso compiacimento narcisistico: questo folle godere di me stesso, fino alla sofferenza e alla disperazione.

Evitavo, dunque, di tornare a casa, non per orgoglio, ma perché la vita domestica, così com'era organizzata, nel suo sottile e infrangibile ordine repressivo, era la prima radice della mia rivolta, non ancora esplicita nemmeno a me stesso, non di ordine morale ma soprattutto fisiologico, di fisiologica intollerabilità dell'ambiente che mi devastava e aumentava la mia angoscia, la mia inappetenza delle cose.

Avevo fame e, al tempo stesso, ripugnanza del cibo ben condito e ben curato di casa mia e lo sentivo cattivo; lo ingurgitavo con istintiva voracità e urgere di animale sopravvivenza, ma non lo gustavo.

Così sentivo crescere in me un'inquietudine, un'incertezza profonda; la mia disappetenza dal cibo si trasferiva alla vita e più mi dicevano che la mia inerzia, il mio non far nulla era un incosciente perder tempo; più invece mi pareva di ritrovarmi in quell'inerzia, in quello star disteso lunghe ore sul letto, inseguendo fantasmi, sfogandomi sui fantasmi e riposando sui fantasmi. In sulle prime, essi mi aggredivano fervidi e insolenti e tumul-



3 - Albrecht Dürer: *Il cavaliere, la morte e il diavolo* (1513)



4 - Albrecht Dürer: *Stemma* (1503 circa)

tuosi e poi si rarefacevano, si schiarivano, diventavano idee e soporifera visione di una realtà che, proprio perché non era più la stessa della mia prigione quotidiana, ma evasione, perfetta evasione, in un certo senso mi consolava. Dagli esempi della vita che detestavo e di cui mi sentivo prigioniero, mi richiamava a un altro modo di essere, nel quale, se non libero, mi sentivo tuttavia esistente senza pene e oppressioni e conati di vomito.

Non era meditazione, ma inerzia ed era tuttavia il principio di un diradarsi di nebbie e di un vedere di là dai fumi con cui esse mi toglievano il respiro; come se fossero fatte di fuoco e di gelo allo stesso tempo.

Debbo confessare, a mio onore, che la barba e i baffi e i capelli non mi crebbero abbondanti e incolti, perché molti altri facevano così; ma perché erano il sintomo della stessa malattia che ci stringeva tutti; e non era nemmeno malattia, ma la medesima inerzia necessaria alla terra di cui ero e sono fatto; come se l'avessero troppo arata e sfruttata per secoli, l'avessero investita per troppo tempo di concimi e di continui accorgimenti per renderla dominata nei suoi istinti e altamente produttiva: una terra sfibrata. Aveva dunque bisogno di restare abbandonata a se stessa, alla sua mera istintività.

In questo stato d'animo, in questo passivo stato di assorta contemplazione che durava da quasi un anno, mi trovavo, la mattina della domenica delle Palme, assorto nel sole, quattro anni fa, al mio solito posto, al sommo, presso la balaustra di Trinità dei Monti. Sbocconcellavo una pagnotta di pane bianco, che mi ero poco prima comperato e guardavo, solo guardavo, la gente festiva che passava o gli altri ragazzi che occupavano la scalinata.

« Siete come i gatti del Pantheon — mi aveva detto un giorno mio padre, con disprezzo. — State lì, al sole, e trafficcate abbandono e miseria ».

Sapevo che la sua rabbia era sofferenza e, in fondo, me la portavo con me la sua sofferenza e, a volte, pensavo che avesse ragione lui, che fosse egoismo il mio atteggiamento. Ma sentivo che, egoismo o no, era più forte di me: era questione di vita o di morte, costasse quel che costasse. Lì, in quel sole, mi sentivo anch'io un elemento qualsiasi nel flusso delle cose e degli esseri, e questo mi dava un lievito di liberazione; mi sentivo leggero e partecipe della gioia del mondo e di quanto mi circondava. I banchi dei fiorai, giù, sul limite della piazza sottostante, erano dominati intorno dalle

fronde d'olivo benedetto, ammucchiate sugli scalini, che la gente acquistava; e, nell'aria, dalla chiesa di Trinità dei Monti, sentivo il vago coro di una antifona pasquale: « Quis est iste rex gloriae? Quis est... ? »; e ora mi giungeva distinto, ora spezzato dal vento. Un ragazzo color oliva nero, il somalo, poco lontano da me, metteva con cura, sul tappetino che aveva steso sul pianerottolo della scala, i monili d'argento che aveva fatto e che voleva vendere; altri, disseminati qua e là, facevano altrettanto, ma io li conoscevo appena, o lavoravano o chiacchieravano; e poi stavano ormai per venire anche i pittori con i loro orribili quadri. Sono i più malati di tutti, io lo sapevo; sono quelli che più si ingannano nel nulla. Io invece avevo la presunzione di non ingannarmi, ed era vero: io contemplavo e assimilavo la vita.

Niente mi avrebbe destato da quel pasquale torpore, se non avessi sentito una creatura furtiva sedermi vicino, toccarmi con la sua ombra, sfiorarmi le spalle e dirmi in inglese: « Brother, give me a piece of your bread. (Dammi un pezzo di pane, fratello) ».

Parlo inglese dall'infanzia. Lo parlava mio padre, lo parla mia madre, ho frequentato a lungo la scuola elementare inglese di Roma.

Compresi dunque facilmente la richiesta, spezzai senza esitare il pane e ne offrii la metà a chi me lo domandava. Mi volsi, sorridendo, senza parlare, e fu allora che, per la prima volta, vidi la faccia di Emily.

Era esile, gracile, perfino piccola, così, raccolta vicino a me, i capelli paglierini e lisci e il viso chiaro, cosperso di efelidi, delicato e il naso sottile; aveva delle ombre nere che parevano, qua e là, nero fumo. Lo erano, perché non era stata capace di accendere la stufa, quella mattina; ma son cose che allora non sapevo.

Aveva la mia età. Indossava una maglietta di lana azzurra alta fino al collo, i soliti calzoni di tela blu che ravvisavo dai ginocchi, piegati fin quasi addosso a me: mangiava e mi guardava candidamente indagandomi: « Ho fame — disse: — sono ancora a stomaco vuoto, stamane ».

Parlava la nostra lingua in modo stentato ma chiaro. Aveva preso a parlarla, dopo aver capito che ero italiano e che il mio inglese, invece, era, a quei tempi, ancora mediocre: « Te lo insegnerò io » disse.

L'accento, la voce, il sorriso, lo sguardo mi riempirono di ardore e di tenerezza.

Capii d'un tratto che stava per nascere in me un sentimento nuovo, impulsivo e inesprimibile, che la vita mi stava per dare una grazia; che non dovevo perderla; che avrei dovuto contrastare accanitamente tutto ciò che me l'avesse allontanata; che quella ragazza, d'un tratto, era il mio centro emotivo, ciò che mi mancava.

« Mi chiamo Emily — disse. — Emily Alder. E tu? ».

« Io sono la volpe cespugliosa » dissi, e sorrisi a mia volta, con naturale burbanza mascolina.

« Ah, ah! ».

Mi toccò appena, allungando due dita, le labbra; spostò i peli dei mustacchi che le coprivano in parte. Era lenta, contemplativa, spontanea.

Ne fui turbato e riottoso.

« Vieni con me? » chiese.

Così ce ne andammo, tenendoci per mano. Eravamo due ragazzi. Scendemmo le scale ritmicamente, quasi inventando una nostra danza. Era un giorno di grazia e di leggerezza pasquale. Ci avviammo per la Borgognona, ed ella cominciò a canticchiare un'aria di Bob Dylan.

Emily fu la mia liberazione.

Mi portò, la mattina stessa, nella casa dove abitava: era un curioso vecchissimo appartamento, le cui finestre davano su Campo dei Fiori; ma vi si accedeva da una via laterale, attraverso un groviglio di corridoi, di scallette brevi e discordi, dai gradini di pietra logora, di terrazzini interni.

La vecchia Roma la divertiva e il percorrerne quei labirinti, tenendomi per mano, quasi trascinandomivi, le pareva inconsciamente e probabilmente un gioco emblematico: senza dubbio me ne trasmetteva la suggestione con le dita inflatte nelle mie, libere di sciogliersi, quando lo avessero voluto, da quel leggero e fragile contatto, e tuttavia legate alle sue con l'aderenza inerte di un pezzo di ferro a una lucida calamita.

Shirley era la padrona di casa; un'americana sui quarant'anni che campava dando lezione d'inglese; inoltre le era riuscito di avere alcuni incarichi

di traduttrice alla radio e presso ditte commerciali italiane; subaffittava poi volentieri parte del suo appartamento.

Era donna pulita, psicologicamente una *hippy*, e i ragazzi che vivevano con lei erano senza pregiudizi ma puliti come lei; né li sceglieva a caso.

L'appartamento, più che arredato, emergeva da un insieme di cose utili e inutili, alla rinfusa. Le utili erano attuali e necessarie: il colapaste, per esempio, la pentola da brodo, la macchinetta del caffè, i piatti, i bicchieri e i tovaglioli di carta. Le inutili erano tutte cose salvate dal loro inevitabile naufragio, tolte da botteghe di ferri vecchi, se non da mucchi di spazzature: ferri da stiro rotti, elettrici e no, lampade, candelieri e candele di nessun conto: di vetro, di porcellana, di ottone, di alluminio e bicchieri e piatti, spesso scheggiati questi ultimi, ma dipinti preferibilmente con motivi di rose. La stufa a carbone, in un corridoio, quella con la quale Emily, prima di uscire e di trovarmi, quel giorno, si era imbrattata di nero fumo la faccia, era sormontata da un lungo tubo ruggine che correva lungo la parete, trovava un foro e finalmente s'infilava nel camino. Era protetta da un paravento di latta, verniciato di nero, a fiori dipinti: rose rosse e foglie verdi.

Nelle stanze vi erano ovunque letti, ma soprattutto stuoie e materassi, stesi sul pavimento e coperti da qualcosa, ora di pelle, di lana, di cotone a striscie colorate. E vi erano anche tre comodissime poltrone di gomma piuma, dai colori vivacissimi, rosso, giallo e blu; qualche sedia e molti cuscini, utili per accoccolarsi in terra.

Questo l'insieme di quell'abitazione.

Shirley era l'unica che disponesse di una camera propria, una specie di santuario. Le altre due o tre coppie, al massimo che, più o meno, ella ospitava, non avevano una stanza personale, si rifugiavano dov'era libero, dove faceva più comodo a loro e si sentivano a maggior agio: « Tutti i posti sono buoni — diceva Shirley, — ma non da me. Io devo lavorare per vivere e la mia camera, dunque, è inviolabile. Statene alla larga, se volete aver pace con me ».

Non che avesse segreti, lì dentro, ma era il suo ovvio rifugio e perciò, gli altri, in casa, lo chiamavano l'Eden.

Shirley sorrideva.

Gli alti capelli rossi le cadevano a boccoli e a riccioli sulle orecchie, ma non le toccavano le spalle. La faccia aveva pallida, e le labbra dipinte di un vivo rosso blu. Indossava, preferibilmente, vesti africane, colorate e vistose, importate a poco prezzo dallo Zambia, regalatele, per lo più, da amici di passaggio.

Faceva capo alla sua casa molta più gente di quanto sembrasse; ma vi vigeva una regola assoluta che le riusciva di far rispettare, senza difficoltà apparenti: silenzio, parlare sottovoce, se necessario, evitare ogni rumore; non dare ai vicini il minimo appiglio di fastidio, aiutarli se chiedevano qualcosa, passare il più possibile inosservati. Tollerava i piedi nudi, i sandali e le suole di gomma; ma non permetteva in modo assoluto l'uso degli zoccoli e dei tacchi di legno. Si poteva usare il grammofono, ma a toni smorzati; non amava si cantasse, tranne in sordina, qualche volta. Soprattutto di sera, non ammetteva in casa la presenza di sconosciuti e, per giunta, aveva un terrore viscerale degli *hippies* italiani.

Non era mancanza di generosità e di comprensione, ma diffidava della nostra sincerità di comportamento e sapeva che, se avesse aperto le porte a tutti gli italiani che le sue ospiti avrebbero voluto portare in casa (erano, in genere, ragazze di estrazione anglosassone) il gioco sarebbe diventato pericoloso e improduttivo, la sua libertà e tranquillità sarebbero finite e, presto o tardi, la polizia si sarebbe dovuta occupare di lei.

Shirley, in sulle prime, mi vide con diffidenza, quasi con malcelata ostilità, ma non dovevo essergli riuscito antipatico se, in fondo, mi tollerò. Si accorse che rispettavo con scrupolo le regole del gioco; mi fu vantaggioso dimostrare che parlavo abbastanza bene l'inglese e (la cosa emerse più tardi, ma allora non mi era nota e Shirley si era deliberatamente astenuta dal confidarmela) che ero figlio di un medico ch'ella aveva conosciuto qualche anno prima e che aveva curato una sua amica, deceduta nella clinica di Roma presso la quale mio padre prestava servizio quotidiano, come specialista.

Shirley, in quell'occasione, aveva apprezzato la sua cortesia e liberalità, tutti modi tipici di lui, soprattutto verso i clienti, specie stranieri: erano, in fondo, la sua convenzionale faccia professionale e mondana e non riflet-

tevano affatto i modi e la mentalità dei suoi rapporti familiari, sui quali, in fondo, si esprimeva più sinceramente, perché più istintivamente.

A parte questi dettagli esterni e contingenti, i quali avrebbero potuto essere perfino fastidiosi, Emily e io eravamo così infatuati di noi stessi da non avere letteralmente spazio per lasciarci disturbare dalle mediocrità, finché almeno non vi sbattevamo contro brutalmente la testa.

Ci contemplavamo a vicenda. Stavamo ore e ore accoccolati vicino l'uno all'altra, in silenzio, o presi da subitanea animazione d'interessi, per una musica (allora, ballavamo a cenni, inventandone i passi), o per un libro, o per la scoperta di un valore che ci commuovesse; ma la vicinanza reciproca ci bastava così intimamente che non sentimmo, a lungo, nessuna particolare esigenza di abbandonarci ad altre esperienze: in quei giorni miracolosi, ci furono più che bastanti il ritmo del nostro respiro e il godimento della felicità del nostro incontro.

Mi ritrovai, dunque, casto senza sforzo e come non lo ero stato dal termine della mia infanzia, da quando cioè ero diventato un cupo e inquieto animale, oppresso da torbidi istinti.

Tanto fu intenso e rivelatore il mio incontro con Emily e fu immediato il sentimento che ci legò in una reciproca necessità di fascino e di solidarietà, altrettanto fu lento il nostro fisico abbandono reciproco.

Certamente eravamo attratti in profondo l'uno dall'altra, ma proprio questa profondità ci tratteneva dal pericolo di sciupare, con qualche cosa che non fosse altrettanto ritmico e stupendo e che soprattutto non fosse crudeltà di abbruttimento, la scoperta spontanea e l'ebbrezza dei nostri corpi.

Nel buio della casa di Shirley, in quei primi giorni, per la più parte del tempo, ci contemplammo; fummo molto simili a due pile elettriche che dovessero caricarsi di reciproca energia. È un paragone povero, lo so, non calza sul piano tecnico, ma, poiché non sei un tecnico, certamente hai capito cosa voglio dire con esso: non ci caricavamo a vicenda di una qualsiasi energia, ma di quella energia comunicante che è appunto l'incontro d'amore, che nasce sempre dall'imponderabile e si conclude nella fisica gioia dell'imparare a donarci l'uno all'altra.

Il momento perfetto di quei giorni accadeva quando io accarezzavo i capelli lunghi e slavati, biondi fin quasi al bianco, di Emily, e che reagivano a scintille, come un metallo, sotto le dita. Emily, a sua volta, con l'indice, mi sfiorava le labbra, mi toccava i mustacchi spostandone i peli, e poi accadeva la vigorosa ed estenuante tenerezza del bacio.

« Sai — mi disse Emily —, ti conosco da un pezzo. Ti ho riconosciuto, non appena ti ho visto, eri tu e per questo ti ho domandato il pane, il quale, però, nella mia visione, mi pareva diverso da quello che tu stavi mangiando e non saprei descriverlo; per il resto, eri tu e il posto era quello che avevo visto: la Trinità dei Monti. Ma, in America, a New York, in quella stanzaccia di New York, dove mi trovavo, come avrei potuto sapere che quella era la Trinità dei Monti? Eravamo i soliti, a casa di Jane, nel villaggio, fumavamo in silenzio, al buio, tranquilli, le solite paglie e io ti vidi: preciso, tagliato contro il sole e le pietre, eri tu senza ombra di dubbio. E poi ti rividi, ti riconobbi qui e mi passò, d'un tratto, tutta l'angoscia e mi resi conto che in tutti i mesi scorsi non ho fatto altro che cercare te, e non lo sapevo ».

Emily parlava adagio, con lunghe pause e poi, a scatto, non appena aveva ritrovato nella memoria ciò che voleva dire; e parlava sottovoce, come se raccontasse un'intensa miracolosa fiaba. Il suo corpo era gracilissimo e delicato, come i lineamenti della sua faccia, e si abbandonava a me, tremando. Io la raccoglievo appena, senza sensualità, come uno che avesse paura d'infrangerla e mi effondevo a baciarla e ad accarezzarla, ma in assoluta purezza e le raccontai ben poco di me e, in parte, le cose che ti ho già scritto.

« Poi vidi — continuava Emily — una spiaggia meridionale e una fila di alte palme che il vento scuoteva appena ed erano tutte del tempo di Pasqua. Poi, non ricordo più cosa sia accaduto: la visione scomparve e mi ritrovai nella casa di Jane, a New York ».

Il racconto di Emily, il suo parlare che era sempre leggero e lievemente invasato, mi davano uno strano senso di sicurezza, di tranquillità, di distacco da me stesso. Mi rendevo conto che l'amavo ma che non potevo ancora

consumare il mio amore con lei perché lei era pura e io no, perché io ero avvolto nel mio ormai cupo senso di colpa.

Tutto ciò non era Emily, così leggera e trepida e accesa di me. M'impressionava il fatto che io non l'avevo mai sognata, che non avevo mai preveduto il suo incontro nella mia esistenza, mentre ella lo aveva così chiaramente, quasi telepaticamente (a quel tempo, credevo così; oggi, so che non è così), presentito e previsto.

Emily aveva un paio di mesi più di me, ma, in fatto di esperienza era certamente e di gran lunga più evoluta, matura ed esperta; anche se, per certe altre cose, si sarebbe detta infantile, eccessivamente, ostinatamente bambina: nel suo non mai ammettere, per esempio, la presenza del male.

Per Emily, il male non esisteva, né in lei, né in nessuno che la circondasse: la sua confidenza alla vita era totale e disarmata e perciò anche la sua libertà e liberalità e tolleranza non avevano limiti.

Questo modo di vivere era il suo credo e non era passivo, perché era capace di scelte precise e responsabili; ma, per lei, molte volte, equivaleva a perfetta responsabilità quello che, per altri, coincide con la perfetta irresponsabilità.

Per Emily (tanto per dare un altro esempio), esistevano molti tipi di pudore. Era capace di non capire un qualsiasi lazzo sconcio e di arrossire fino al margine dei capelli, se, per caso, le fosse venuto fatto di intenderlo. Al tempo stesso, con la medesima facilità con cui si teneva addosso camicia vestaglia e scialle d'inverno; d'estate, col caldo, non aveva nessun ritegno a comparire nuda, di fronte a chiunque. Non sapeva cosa fosse il doppio senso, parlava di qualsiasi cosa con la massima disinvoltura, usando, con la grazia dell'innocenza che le era propria, i termini più empì e anatomicamente sfacciati che si possano conoscere.

Tale semplicità dava corso a facili e grossolani equivoci; ma Emily poteva permettersela; e, fra l'altro, non aveva il senso del denaro e, dentro certi limiti plausibili, nemmeno quello del tuo e del mio (se non altro con coloro che amava, con cui divideva qualcosa) e, meno di tutto, conosceva la venalità.

Emily amava l'eleganza dei suoi stracci decenti e puliti e non li avrebbe

cambiati per tutto l'oro del mondo, sia che avesse dovuto andare in una reggia come in una catapecchia. Amava, se le accadeva di averne, i profumi rari e, soprattutto, i bei fiori (ma non si sarebbe mai assunta la responsabilità di coglierne uno dalla pianta, gliene mancava il coraggio); e però non sentiva, letteralmente non sentiva, il tanfo delle fogne della vecchia Roma, nei giorni di scirocco, quando il Tevere è basso; né l'odor del pesce tra i banchi di Campo dei Fiori, né la puzza di piscio di gatto, nei vicoli circostanti, tra le case decrepite: per lei, ogni cosa era ostinatamente piacevole, se non bella, ricca di un aspetto vitale, positivo e interessante.

Era aperta a tutte le esperienze, sempre pronta ad assumerle; ma le affrontava in modo tale che niente la sporcava.

« Faremo l'amore — mi diceva sottovoce —, quando sarai libero dal tuo passato, ed esso non sarà più la tua suggestione ma solo il pigro bozzolo da cui ti sei sviluppato e staccato. Non hai mai letto la storia del peccato originale, nella Bibbia? Ebbene, noi siamo la prima generazione umana che, se lo vogliamo, può rendersi libera, veramente libera, dal peccato originale. Ma la fede di volere veramente questo sta in noi, solo in noi ».

Per lei, la Bibbia era tutta una favola sacra, ne raccontava le storie singolari, quali le aveva imparate presso gli amici quaccheri o da sua madre: erano storie di uomini e di animali che vivevano in una terra ostile e in un paradiso perduto ed erano tutte, più o meno, legate all'avventura dei suoi avi padri pellegrini, giunti al porto di Plymouth nel dicembre del 1620: ma, per Emily, queste vicende non avevano tempo, erano tutte nella preistoria e le raccontava così: a volte le scandiva ritmicamente.

Non so, dunque, quali fossero state le sue esperienze, in America; so che aveva amato un grande negro e che poi, lui, era fuggito con una della sua razza, disprezzandola. E lei ne aveva sofferto, aveva pianto, si era ribellata al suo paese e poi anche la fuga di Jerry, il negro, era diventata, per lei, una fiaba, come le storie della Bibbia e, per questo, un giorno, mi aveva visto, mentre fumava marijuana, nella casa di Jane. Una sua amica era venuta in Italia e anche lei, allora, pur di lasciare il paese, l'aveva seguita. Ovviamente, suo padre, richiestone, aveva trovato opportuno utile e istruttivo il viaggio e glielo aveva pagato.

Emily era dolce, persuasiva, trepida e tepida nell'effusione del suo raccontare. E diceva che era vero che ero una volpe; ero una stupida volpe cespugliosa, perché avevo le idee confuse e non mi rendevo conto che la mia vita era, invece, chiarissima, si era svolta preordinata in un disegno misterioso.

Finalmente, ai primi di maggio, venne la sera in cui ci trovammo soli nella mia soffitta e, allora, ci conoscemmo nel pieno, compiuto senso biblico della parola, fummo marito e moglie.

Ma il mio stupore e la mia emozione furono pieni, fino al punto da darmi un tremito nelle ossa, fino a piangere, quando alzandomi ignudo dal letto e passando davanti allo specchio del bagno di Ottaviano, mi vidi chiaro, sul braccio, sotto il segno del vaccino del vaiuolo, il dimenticato tatuaggio che uno zingaro mi aveva fatto quasi per forza, dopo che ero stato alla visita militare, dove mi avevano riformato per influenza di mio padre e per insufficienza toracica. Il tatuaggio mi era costato tremila lire e, nelle foglie di una palma, intrecciate a modo di cuore, chiudeva due lettere: « E. e A. ».

« Vuol dire Eterno Amore — mi aveva detto, quel giorno, lo zingaro. — Tu sarai benedetto da un amore eterno ».

« Emily Alder! » mi dissi allora, con estremo stupore, come uno che scopre una radiosa sua verità, nel profondo del suo abisso; fissavo il tatuaggio, chiaro e riflesso nello specchio.

« Emily! — dissi appena. — Guarda! ». Fui sopraffatto dall'emozione e piansi tra le sue braccia come un fanciullo che si libera finalmente da tutte le proprie miserie e dalla stessa sua fanciullezza.

« Ci siamo, — Emily disse, allora. — Te l'avevo detto che eravamo nella verità ».